VISSI D'ARTE

L'amore di Scarpia e della Capriolo

MARIO SPINELLA

Tosca è un dramma storico di Victorien Sardou rappresentato per la prima volta nel 1887. Luigi Illica e Giuseppe Giacosa ne trassero dodici anni dopo il libretto per l'opera di Puccini che avrebbe reso celebre il nome della protagonista, la cantante Floria Tosca, e degli altri comprimari della vicenda, il patriota Mario Cavaradossi, il capo della polizia romana barone Scarpia.

Tosca si svolge nella Roma pontificia nei truci decenni che precedono la fine del dominio temporale e vedono insorgere nelle coscienze di una ristretta élite soprattutto di intellettuali (Cavaradossi stesso era un pittore) il bisogno di libertà.

Traendo spunto da questa trama e il titolo – *Vissi d'amore* riprende le parole di Tosca nella notissima romanza del secondo atto dell'opera pucciniana – Paola Capriolo, in questo suo romanzo breve ne ristruttura liberamente i termini mediante uno spostamento essenziale dell'ottica narrativa del «punto di vista».

Nel luogo centrale del suo romanzo non è più la patetica figura della cantante ma il funzionario di polizia Scarpia, che vi acquisisce attraverso la finzione di un diario da lui scritto in prima persona, le tonalità contorte ed esasperatamente drammatiche di un travaglio interiore - e di un agire esteriore – filtrate attraverso il segno della «modernità» dello scandaglio profondo che il nostro secolo ha saputo gettare nelle tenebre della psiche.

Così di quello che era in Sardou un tipico drammone ottocentesco ove i sentimenti appaiono, in base a un positivismo semplificati e schematizzati, Paola Capriolo fa un testo tutto contemporaneo illuminato da una luce vivida, tagliente, potremmo dire come un raggio laser.

Nella sua recensione in «Repubblica» del 24 settembre Pietro Citati ha sottolineato la funzione espressiva nel romanzo del «buio» che tutto lo penetra «l'esistenza di un mondo di pura tenebra e di chiusura» a metafora di quel buio interiore che segnala i contorcimenti e le autogiustificazioni del poliziotto Scarpia.

Nel libro infatti egli in luogo di manifestare i meri tratti di una foia libidinosa ed elementare è preso anche se vuole negarlo a se stesso da una vera passione per la Tosca sin dal momento in cui ha avuto occasione di scorgerla assorta in preghiera ai piedi di un dipinto di Cavaradossi nel quale la Madonna ripete – sacrilegamente secondo Scarpia - le fattezze della cantante.

Ma è «amore» quello di Scarpia? Giocando ironicamente sul titolo Paola Capriolo ci offre forse una chiave di lettura che aiuta a rispondere a questa domanda. Nel suo romanzo ripetiamo Scarpia è una figura complessa. Se egli compie le più orrende violazioni a un codice anche minimamente di rispetto per l'uomo torturandolo a morte e compiacendosi godendo di tali torture egli lo fa in nome di una presunta volontà divina di non lasciare impunite le colpe. I suoi come quelli dell'Inquisizione, sono «atti di fede». E proprio in ciò nella comune fede cattolica nel romanzo si istituisce un non secondario punto di contatto tra il carnefice e la vittime che trova il suo coronamento nel notturno incontro tra Tosca e Scarpia nella stanza delle torture non casualmente definita «il Paradiso». Paradiso atroce ma anche paradiso perverso de sensi e delle stesse distorsioni della psiche.

È ovvio che di fronte a questa potente figura del male Cavaradossi – che tanta parte ha dell'opera pucciniana – scompaia quasi del tutto, divenga anche per Tosca che pure in sua difesa correrà il rischio di incontrarsi con Scarpia, poco più che un ombra. E se, in apparenza è per vendicarne la morte che ella ucciderà Scarpia e se stessa nella realtà del sentire ciò che il romanzo ci suggerisce è che questo suo duplice gesto contro la vita è in realtà dettato dalla consapevolezza dell'abisso di orrore da cui si è fatta compenetrare.

Tutto ciò viene detto da Paola Capriolo con rara capacità di costruzione psicologica che riesce a fare di Scarpia una figura letteraria difficilmente dimenticabile.

È tuttavia necessario aggiungere contro ogni equivoco di lettura o di critica che per dirlo rozzamente Paola Capriolo non è una «psicologa», ma una scrittrice. Ed è da qui che nasce e deriva il fascino del suo personaggio e più in generale, l'atmosfera cupa e morbosa cui la narrazione ci conduce. Le si farebbe il maggior torto trascurandolo o soltanto eludendolo.

Paola Capriolo
«Vissi d'amore» Bompiani pagg 122 lire 22 000

Al provocatorio intervento di Bocca replica Giovanni Russo. La tesi centrale del suo pamphlet, «I nipotini di Lombroso»: l'industria di Stato e quella privata del Nord a braccetto con gli speculatori del Sud

Inferno e padroni

MARCO FINI

Dopo l'«Inferno» di Giorgio Bocca, ecco «I nipotini di Lombroso» di Giovanni Russo (Sperling & Kupfer, pagg.98, lire 22.500). «Lettera aperta ai settentrionali», dice il sottotitolo. L'editore presenta il libro come «un atto d'accusa contro la nuova cultura antimeridionale nell'acuta analisi di un intellettuale del Sud».

Anni Cinquanta. Cantiere in Sicilia. Una foto di Mario De Biasi

Nella gran cagnara seguita al provocatorio libro di Bocca sul Sud infernale, si è un po persa la voce di Giovanni Russo che pure col suo breve pamphlet «I nipotini di Lombroso. Lettera aperta ai settentrionali» ne era il controcanto naturale. Russo è stato utilizzato come antagonista personale di Bocca (lo schema di rito era un meridionale piagnone contro un nordista arrabbiato). Ma i contenuti della sua operina rapida e densa, sono rimasti nell'ombra. Vale invece la pena di affrontarli perché sono una risposta ragionevole agli interrogativi e alle invettive di Giorgio Bocca.

Il napoletano Russo è stato giornalista e articolista del *Mondo* e del *Corriere della Sera* è autore di «Baroni e contadini» premio Viareggio 1955 uno dei titoli importanti della letteratura meridionalista del dopoguerra ha sempre lavorato su materiali di prima mano (bisognerà almeno ricordare «Terremoto», scritto con Corrado Stajano per Garzanti nel 1981 sul sisma anche politico che devastò Campania e Basilicata). Per questo gli vanno strette le etichette di «professorino» o «nipotino di Sciascia», che gli sono state affibbiate da Bocca.

Per difendersi dal pregiudizio antisudista addirittura lombrosiano che affligge da decenni gli studiosi nordici del Meridione Russo attinge alla prestigiosa biblioteca dei Croce Salvemini, Dorso Nitti, Alvaro Compagna. Ma le pagine più convincenti sono quelle in cui la realtà delle province del Sud viene analizzata nei suoi snodi concreti.

Gli osservatori anche autorevoli che calano in Meridione non tengono presente che Nord e Sud sono legati da una vera e propria «partita nera e doppia» una comunanza di interessi illegali che rende difficile capire chi ci guadagna o ci perde alla fine.

Nel rapporto Svimez del 1990 – ricorda Russo – si individua con chiarezza il nuovo blocco sociale che è nato al Sud negli ultimi venti anni sull'onda delle nuove norme legislative sugli investimenti agevolati e i finanziamenti a fondo perduto. Interventi straordinari ma a cascata che hanno consentito guadagni rapidi e senza rischi per le piccole medie e grandi industrie del Nord per le imprese del parastato e per innumerevoli imprese meridionali magari nate per l'occasione. Il tutto senza produrre attività economiche valide.

È inutile e fuorviante argomenta Russo accusare di questo fenomeno l'ambiente, la mentalità, il costume meridionali. Sotto c'è un patto sociale radicatissimo che ha sostituito quello che fu chiamato da Gramsci il blocco agrario, l'accordo cioè fra industriali del nord e proprietari terrieri del Mezzogiorno che accompagnò l'affermarsi del fascismo.

Come si vede, la diagnosi di Russo si differenzia da quella di Bocca. Per il secondo sono le forze di governo che continuativamente nel tempo hanno foraggiato il sistema parassitario del Meridione per garantirsi un largo serbatoio di voti, arrivando fino al punto di venire spesso a patti con la criminalità organizzata.

Bocca capitalista volterriano neokennediano convinto, tiene i grandi gruppi economici privati del Nord fuori da questo infausto connubio. Per l'autore de «I nipotini di Lombroso» invece nel panorama infernale del Sud entrerebbero a tutto tondo oltre alle aziende statali e parastatali anche Fiat Montedison Sir eccetera. A Gela, in Sicilia a Gioia Tauro in Calabria a Napoli a Ottana in Sardegna i «boiardi» dell'industria pubblica e gli imprenditori privati del Nord finiscono a braccetto con speculatori e costruttori abusivi e funzionari degli enti locali del Sud in quei consorzi temporanei di imprese per la costruzione di opere pubbliche (ospedali, acquedotti, strade e autostrade) diventate spesso «opere perpetue». Del balletto fanno parte – dice Russo – anche le Leghe delle cooperative legate alle sinistre. «A Ponticelli per esempio, una frazione di Napoli, cooperative emiliane hanno costruito un gigantesco impianto sportivo rimasto del tutto inutilizzato spartendosi un cospicuo finanziamento pubblico».

L'altra faccia parassitaria del nuovo blocco sociale meridionale è proprio l'ambiguità a cui spesso si piega anche l'organizzazione sindacale («la cosiddetta classe operaia che sciopera a Gioia Tauro per il blocco della centrale a carbone»).

Il quadro delle nuove alleanze sociali si preciserà con la ricostruzione dopo il terremoto del 23 novembre 1980. Una industrializzazione senza sviluppo», come la chiamò Russo in una serie di articoli per il *Corriere della Sera*. Fabbriche fantasma strade inutili finanziate con una legge speciale che prevedeva il ricorso allo strumento straordinario della «concessione» una scorciatoia antiburocratica sulla carta in pratica la rinuncia dello Stato a controllare le spese. «La perversa legalizzazione del furto e del profitto senza rischio d'impresa» la chiamò l'urbanista Marcello Vittorini sull'*Astrolabio*. La concessione con i suoi anticipi del 20 e anche 50 per cento sul costo dell'opera versati in denaro pubblico e ovviamente lottizzati fra Nord e Sud erano e sono il cemento che salda il nuovo blocco sociale. Anche degli interventi straordinari della Cassa del Mezzogiorno che a Bocca paiono solo un gigantesco spreco, Russo vuole fornire una ragione. La Cassa in origine, fu l'unico serio tentativo di programmare una politica di investimenti al Sud per dotarlo delle infrastrutture indispensabili. Le degenerazioni successive nascono per Russo – e questo è uno dei punti centrali delle sue argomentazioni – dall'invasione dei centri di potere locale da parte della criminalità organizzata. In questo senso si è rivelata nefasta la creazione della Regione autonoma siciliana e poi via via la crescente delega alle regioni della gestione dei fondi erogati per il Sud.

Enti locali che si alimentano di quel ceto impiegatizio che rappresenta la faccia «lazzarona» della borghesia meridionale. Ma esiste anche l'altra borghesia dice Russo minoritaria costretta a emigrare o ad arroccarsi in fortilizi assediati da cui provengono tuttavia segnali di resistenza sempre più forti quali le percentuali del «sì» nel referendum per la preferenza unica del 9 giugno 1991 o il 30% dei napoletani che non si è recato alle urne nelle ultime amministrative un voto di protesta contro i partiti interpreta Russo. Ma è chiaro che i protagonisti del nuovo blocco sociale mirano al mantenimento dello status quo. L'autonomia locale è per loro una condizione irrinunciabile. Esattamente come per la Lega a cui Russo dedica pagine di dura polemica. Il successo della Lega al Nord è parallelo al persistente consenso per i partiti di governo al Sud. «Bossi è un rigurgito clericale antistorico che mira a escludere qualsiasi ipotesi di alternativa politica reale».

SPIGOLI

Le parole si sa vanno e vengono. La lingua, allo stesso modo, va e viene. Cioè cambia si rinnova, si rinfresca. Magari si corrompe anche. Magari grazie alla tv che è regina dei *media*. Capita così di leggere nelle pagine e pagine che i giornali hanno consumato in questi giorni attorno alla tv e ai suoi telegiornali che il direttore Vespa è «sfiduciato», secondo una dichiarazione di Angelo Guglielmi ex Gruppo 63 e direttore di Rai Tre. Si potrebbe intendere che il giornalista è stanco e triste e sull'orlo delle dimissioni. Ed invece no. La verità è che i suoi redattori gli hanno tolto la fiducia mentre lui sfiduciato non è. Anzi resiste bene sulla trincea della sua poltrona pieno di fiducia in sé e solo «sfiduciato» dagli altri con il lasciapassare linguistico di un letterato fine sottile e d'avanguardia.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Kierkegaard: fede e vera coerenza

Nei pochi anni tra il 1843 e il '50 Kierkegaard pubblica le opere per cui è tuttora famoso da *Aut-aut (Enten-eller)* a *Timore e tremore*, dalla *Ripresa* al *Concetto dell'angoscia* dalla *Postilla conclusiva non scientifica* alla *Malattia mortale* tutte a eccezione dei *Discorsi edificanti*, rigorosamente pseudonime. Per un ristretto numero di lettori non era un mistero la vera identità dell'autore che si firmava di volta in volta Victor Eremita, Johannes de Silentio Constantinus Constantius Johannes Climacus Anticlimacus ecc (nove in tutto gli pseudonimi usati). Kierkegaard voleva anzitutto evitare una notorietà indiscriminata. Il pubblico gli faceva orrore.

Altrettanto insopportabile gli era l'idea che lo si potesse prendere per un filosofo tradizionale che si esigesse da lui un «sistema» e questa è un'altra ragione della sua «mania» pseudonimica anzi polionimica. In quelle opere Kierkegaard sapeva di aver messo sempre solo una parte di sé, e inoltre gli pareva di farsi troppo sedurre e sviare dalla passione letteraria («ma non è facile» confessa nel *Diario* «quando si è scrittori e poeti come me evitarlo del tutto»). In effetti è ben raro che si qualifichi «filosofo» preferendo definirsi «scrittore» e «poeta». Di quelle opere si sentiva personaggio non meno che autore, e ogni volta un personaggio diverso.

Ma giunge per Kierkegaard il momento di rinunciare alle maschere di scoprirsi di darsi in pasto a quel pubblico che per lui era ancor sempre la folla che secondo il racconto sconvolgente sentito da bambino e mai più dimenticato sputava e incrudeliva su Gesù condannato a morte. E per realizzare finalmente l'unità di uomo e scrittore Kierkegaard sceglie paradossalmente di farsi giornalista la categoria da lui più profondamente disprezzata insieme ai preti e ai docenti universitari. Per i giornalisti il cui nome evoca indebitamente il giorno e la luce Kierkegaard proponeva che si chiamassero invece «notturni» come i vuotacessi data l'affinità della materia che trattavano con la differenza che mentre i vuotacessi quella materia la portavano via («lavoro utile e onesto») i giornalisti la riversavano sugli uomini. Sempre nel *Diario* (la sua opera principale che sarà pubblicata postuma) egli scrive che se i giornali d'oggi dovessero come gli altri negozianti esporre un'insegna essa dovrebbe portare la scritta «Qui si demoralizzano gli uomini nel più breve tempo nella misura massima e al prezzo più basso possibile».

Lo strumento è una piccola rivista che Kierkegaard scrive tutta da solo e di cui escono nove numeri tra il maggio e il settembre 1855. Kierkegaard vi conduce un attacco di inaudita violenza contro la Chiesa danese. L'accusa è di aver completamente tradito il messaggio cristiano per adeguarsi ai valori borghesi. Questa convinzione era in Kierkegaard radicata da molto tempo ma l'aveva trattenuto dal manifestarla pubblicamente la sua indole riservata e il rispetto che nonostante tutto provava per il vescovo Mynster la massima autorità ecclesiastica che era stato amico del padre di Kierkegaard. Dopo la morte di Mynster e presentendo di avere lui stesso ancora poco da vivere Kierkegaard rompe gli indugi. «Perché voglio *operare nell'era presente*» si chiede fin dal primo numero prendendo congedo dai piaceri della letteratura e della speculazione. «Lo voglio perché se non lo facessi ne avrei eterno rimorso». La tensione fisica e spirituale di questa battaglia solitaria lo stronca. Il 2 ottobre ha un collasso. L'11 novembre muore all'ospedale di Copenhagen prima di poter pubblicare il n. 10 già pronto per la stampa.

A suscitare lo sdegno di Kierkegaard e la sua sferzante ironia è lo spettacolo generalizzato di una condotta di vita che è l'assoluta negazione del cristianesimo ma che pretende di trovare giustificazione in un cristianesimo ridotto a lettera morta. «Se tu vuoi insegnare che il Cristianesimo deve esser predicato in povertà e se tu sei alla lettera un povero diavolo mio caro tu non sei indicato a parlare di ciò. La comunità potrebbe credere che tu parli sul serio si potrebbe turbare affliggere perdere il buon umore. No prima trovati un buon posto e quando tu l'abbia tenuto per un tempo sufficiente per poter aspirare a un posto migliore allora ecco giunto il tempo opportuno per presentarti alla comunità predicare e render testimonianza. Allora parlerai con soddisfazione generale. Perché la tua vita da ora piena garanzia che tutto questo è un gioco al quale gli uomini seri si concedono qualche volta di assistere a teatro e in chiesa per svagarsi e ritemprarsi in vista di nuovi e più lucrosi affari».

Un altro esempio. L'apostolo Paolo aveva un impiego? No Paolo non aveva alcun impiego. Guadagnava in qualche altro modo molto denaro? No egli non guadagnava denaro in alcun modo. Era almeno sposato? No non era sposato. Ma allora Paolo non è una persona per bene! No Paolo non è una persona per bene.

L'interesse della polemica di Kierkegaard va al di là del bersaglio specifico perché è un'appassionata rivendicazione dei valori dell'autenticità contro ogni menzogna e ipocrisia laiche e borghesi non meno che religiose. Il punto decisivo è che la vita è l'espressione e la prova di ciò in cui si crede. La fede deve tradursi in morale pratica in coerente condotta di vita altrimenti non è vera fede. Chissà se è per questo fortissimo richiamo al primato della prassi che quest'opera di Kierkegaard il suo testamento gode di così scarsa attenzione e considerazione presso gli studiosi. E forse è per la stessa ragione che l'unica traduzione in italiano è di un filosofo marxista Antonio Banfi (*L'ora* edit. Doxa 1931, ma il senso del titolo della rivista «Öieblikket» è reso meglio con «L'istante» o «Il momento»). Questa traduzione fu ristampata nel 1950 con una prefazione di Mario Dal Pra dai Fratelli Bocca Editori e nuovamente dalla Newton Compton nel 1977. Se l'edizione Bocca è introvabile anche quest'è difficile da reperire.

Antonio Banfi il filosofo marxista che nel 1931 tradusse Kierkegaard

---

Gli atti dei giudici antimafia: «un romanzo che gela il sangue»

Palermo, accusa per accusa

IBIO PAOLUCCI

Fondamentali per approfondire la conoscenza sulla mafia sono gli atti processuali del pool dei giudici di Palermo. Nel presentare la prima edizione del libro che conteneva un'ampia scelta dell'ordinanza-sentenza di quei magistrati, Corrado Stajano, che ne era il curatore, scriveva che si trattava di «un romanzo nero, che rattrappisce e gela il sangue». È così. Siamo in presenza, infatti, di uno «spaventoso viluppo di terrore, di nequizia, di ferocia, di morte». Ed è anche vero che questa sentenza, specialmente dopo gli omicidi recenti di Falcone e di Borsellino, si legge «con angoscia profonda». Ma la sua lettura, se si vuole cercare di conoscere il mondo criminale di Cosa nostra, è imprescindibile. Bene hanno fatto, quindi, gli Editori Riuniti a ripubblicare, a sei anni dalla prima uscita, questo libro, che conserva intatta la sua attualità. Peraltro l'intero ricavo del libro («Mafia-L'atto d'accusa dei giudici di Palermo», pagg. 371, lire 25.000), come si legge nella copertina, verrà devoluto, in accordo col Siulp, alle famiglie dei caduti nelle scorte di Falcone e Borsellino.

La prima edizione del libro è uscita nell'86. Da allora sono passati sei anni e due dei giudici istruttori di Palermo, che avevano redatto l'atto di accusa, sono stati assassinati: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il colpo inferto a Cosa nostra da quell'ordinanza è stato duro. Ma la mafia è tutt'altro che morta.

Questo libro che è stato molto letto, è uscito in un momento di grandi speranze alla vigilia del maxi-processo che cominciò a Palermo il 10 febbraio dell'86. L'idea di raccogliere la sentenza-ordinanza del pool dei giudici di Palermo fu di Luciano Violante che ora – e ne sono molto felice - è stato nominato presidente della Commissione antimafia. Alla redazione di questo libro si sono impegnati con grande passione Tullio e Anna Maria De Mauro. L'ordinanza è fatta di 8607 pagine che allora lessi tutte. Ricordo con tristezza nella nota di una pagina quelle poche tragiche righe che ricordavano che «l'istruttoria venne iniziata oltre tre anni fa dal Consigliere istruttore Rocco Chinnici che in essa profuse tutto il suo impegno civile a prezzo della sua stessa vita». Ecco se penso che altri due giudici che hanno lavorato totalmente all'istruttoria sono stati uccisi dalla mafia mi prende un profondo sconforto e capisco ancora una volta come sia stato importante il loro lavoro. Un lavoro che per la prima volta fece capire con molta limpidezza anche stilistica la potenza di Cosa nostra la sua struttura unitaria a direzione rigidamente verticistica con epicentro a Palermo sede dell'organismo direttivo chiamato Cupola o Commissione. Quella sentenza ordinanza mantiene a distanza di sei anni tutto il suo valore. Era un documento. È diventato direi un pezzo di storia.

Qual è la differenza fra la prima e la seconda edizione?

Io ho curato la prima edizione. In questa seconda ci sono in più una nota dell'editore di aggiornamento e una breve cronologia dei fatti più importanti dall'86 ad oggi. Nell'autunno dell'86 il libro vinse il Premio Prato e ci fu una cerimonia per il conferimento del premio. Vennero anche i giudici che erano molto contenti perchè in sostanza era quello il primo atto di riconoscimento della collettività per il valore professionale e il coraggio di quei giudici. Parlò per tutti Caponnetto che era molto commosso. Fu una bella cosa. Una serata che non dimentico.

Ma perchè è tanto importante quella sentenza?

Io partirei proprio dal processo nato da questa ordinanza di cui il libro pubblica alcune parti determinanti i Corleonesi, l'organizzazione di Cosa nostra i Catanesi i traffici di eroina i Salvo l'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa. E dunque l'ordinanza è importante perchè si tratta dell'inchiesta più approfondita che sia stata fatta sulla mafia fino alla metà degli anni Ottanta tenendo anche conto che dopo di allora non è stato fatto un gran che. Gli investigatori sono vissuti di rendita. Il pool antimafia venne smembrato. Questa ordinanza e i processi che ne sono seguiti sono le fonti più documentate per la conoscenza del fenomeno mafioso. Il processo comincia il 10 febbraio '86 il 16 dicembre dell'87 c'è la sentenza con i 19 ergastoli ma soprattutto con il riconoscimento della fondatezza dell'impostazione accusatoria. Viene riconosciuta in fatti l'unitarietà di Cosa nostra e la dipendenza da un vertice.

E però restano coperti i livelli politici

Certo i delitti politici e i loro mandanti che sono la chiave di tutto. Ma come potevano non restare coperti visto che l'ordinanza era una gabbia obbligata e che su quei temi l'inchiesta era rimasta a mezza via. Insomma Buscetta era stato chiaro su questo punto: di questo non parlo. Chi tocca quei fili muore. Fra l'altro poi si verifica un fatto singolare i primi a recriminare furono proprio quelli che da sempre avevano contestato l'efficacia della via giudiziaria. Ora lo sappiamo che quella giudiziaria non è la sola via per sconfiggere un fenomeno come quello mafioso. Ma in assenza di una via politica restava una corposa speranza anche perchè la sentenza del maxi processo chiarì il quadro politico in cui si muove la mafia. Rivelò come la mafia era organica al sistema come sono organici i rapporti tra mafia e politica. La sentenza parlò di 200 000 voti appaltati dalla mafia in provincia di Palermo. Voti che non sono stati dati gratuitamente ma che sono stati patteggiati da uomini di partiti di governo.

Come ricordi quel processo?

Quei due anni del maxi processo '86 e '87 sono stati come un limbo. Non successivamente. Finito il processo iniziò a scorrere il sangue a cominciare dall'assassinio dell'ex sindaco Insalaco. E poi ci furono le eterne guerre di mafia che colpivano soprattutto i pentiti e i loro famigliari.

Ecco, i pentiti. Che funzione hanno avuto?

L'apparizione dei pentiti fu essenziale e determinante nell'universo mafioso. I giudici ne riconoscono tutta l'importanza anche se non la mitizzano. Non sono per loro l'unica fonte. Buscetta fu importantissimo anche se si bloccò di fronte al livello politico.

E dopo il primo grado, che cosa succede?

Succede una grossa guerra contro il pool antimafia che viene smantellato, dissolto. Il CSM passa due belle estati nell'88 a discutere della mancata nomina di Falcone a consigliere istruttore nell'89 a dipanare la questione dei corvi a palazzo di giustizia. In ogni caso al posto di Falcone viene nominato Meli e la conseguenza più grave è l'abbandono dell'idea sull'unitarietà di Cosa nostra, ciò che porta a dividere i processi in infiniti tronconi. E questo fu un aiuto alla mafia.

Che giudizio dai sulla mancata nomina di Falcone?

Che ci fu un abbraccio corale fra l'Italia reazionaria conservatrice e moderata e l'Italia ipergarantista. Ma chi voleva togliere ai cittadini mafiosi i loro diritti? Fu un atto grottesco questo che favorì la mafia.

Poi c'è stato l'appello, che ha ridimensionato parecchio la prima sentenza

Sì nel dicembre '90 la Corte d'assise d'appello ha trasformato la sentenza di primo grado riducendo le pene assolvendo una novantina di imputati. Ma ciò che più conta è che nega l'idea unitaria del fenomeno mafioso e la validità del ruolo dei pentiti. In più c'è l'attività della I Sezione della Cassazione presieduta da Carnevale che annulla molte sentenze a carico di appartenenti di Cosa nostra. E così arriviamo a quest'anno quando si verifica un fatto essenziale che dobbiamo tenere ben presente se vogliamo tentare di capire il presente. Il 31 gennaio '92 la I Sezione della Cassazione non presieduta da Carnevale conferma le condanne per l'associazione mafiosa e riconosce l'unitarietà di Cosa nostra il suo far capo alla Cupola. Ecco e allora che si scatena la rivolta della parte militare di Cosa nostra. Insomma è come se i mafiosi non si sentissero più garantiti. È come se dicessero voi politici vi salvate sempre coi vostri marchingegni e noi dobbiamo sempre pagare per voi. E qui che comincia il macello. Il simbolo è l'assassinio di Salvo Lima il 12 marzo 1992. Si rompe l'intermediazione della forma grigia che sta tra la politica e la mafia. Due mesi dopo il 23 maggio viene ucciso Falcone il nemico assoluto pericoloso anche nel nuovo ruolo per Cosa nostra. Il 19 luglio l'omicidio di Borsellino ammazzato perchè è ritenuto l'erede di Falcone ma anche per le sue nuove conoscenze sulla mafia di Agrigento e Caltanisetta.

Tu hai conosciuto bene quei giudici.

Sì tutti e devo dire che ha ragione Bocca quando dice al riguardo come era già successo per il terrorismo che i rapporti fra chi scrive e questi giudici sono andati al di là del rapporto professionale trasformandosi in un rapporto umano profondo.

E oggi? Che cosa si può dire del presente?

Non so. Non vorrei avere nè delle certezze nè delle speranze nè delle negatività in assoluto nè delle disperazioni. Certo le notizie che arrivano dalla Sicilia sono tremende. Notizie di morte che riguardano zone prima intoccate della Sicilia orientale anche a sud di Siracusa. Ormai quindi questa malapianta allignato ovunque. Tutto mi sembra vago anche se si avverte senso di agitazione. Le truppe in Sicilia non vorrei che diventassero una regola di ordine pubblico applicata anche ad altri problemi. Per il resto si sono stati arrestati dei latitanti. Perchè solo adesso nelle loro case o in quelle di un cognato? Il potere politico consente ora ciò che prima non permetteva?